

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

**4° Incontro
10 Febbraio 2005**

***“Gesù introduce il discorso sul pane di vita:
la necessità di credere in lui”
(Gv 6,25-34)***

Col testo su cui rifletteremo stasera siamo ancora, per l'ultima volta, nella parte che fa da introduzione al discorso sul pane di vita. L'evangelista in esso ci indica chiaramente un altro degli atteggiamenti necessari per poter capire ciò che verrà dopo: credere a Gesù.

Mi preme ancora una volta raccomandare di non fermarci soltanto ad un livello intellettuale, di comprensione, di ciò su cui meditiamo. Sono veramente convinto che queste cose valgono nella misura in cui si vivono nel presente: più si vivono con attenzione, con adesione al proprio presente, più rimangono dentro e lo Spirito Santo lentamente le farà affiorare.

Qualche spunto di riflessione sul testo e poi un approfondimento sul credere in Gesù, sulla fede, ma non in senso generico ma sul credere in lui concretamente.

Abbiamo già accennato l'altra volta che la folla quando ritrovò Gesù sulla riva del lago a Cafarnao lo interpella con “Rabbi”. Cioè introduce questo titolo che significa Maestro e che viene dalla tradizione dell'A.T. Maestro è colui che insegna ed è colui intorno a cui ci si siede e ci si mette in posizione di ascolto. Questo appellativo che viene dato dalla folla a Gesù è come un invito a chi legge il Vangelo con l'intento di crescere e diventare sempre più maturo nella fede, a porsi di fronte all'icona di Gesù-Maestro come un discepolo che ascolta per mettere poi in pratica. Ritorni alla nostra mente ancora una volta la beatitudine dell'ascolto: *“Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano”* (Lc 11,28) e ricordiamo che S. Agostino, nel brano letto nel nostro ultimo incontro diceva che la stessa Maria ha come proprio merito più grande l'aver ascoltato e messo in pratica quanto era volontà di Dio piuttosto che per il fatto di aver generato alla vita il corpo di Gesù.

Il Signore poi dice: *“In verità vi dico voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati”*. È una frase, forse, un po' difficile come comprensione immediata. Il segno è tale in quanto dice una realtà che è oltre se stesso e che non ha nulla a che vedere con il materiale di cui è fatto. Limitandoci alla circolazione stradale, infatti, un segno bianco in campo azzurro significa direzione obbligata e un segno bianco in campo rosso significa senso vietato. Il segno ovviamente non è né la direzione né la strada ma solo l'indicazione di una realtà che va oltre. Ciò che vuole far intendere Gesù è che quella folla che ha visto il segno della moltiplicazione, con 5 pani e due pesci hanno mangiato 5000 uomini, non è stata in grado di andare al di là del mangiare il pane, e si è fermata, magari nello stupore e nell'entusiasmo, al solo prodigio senza minimamente considerare quale fosse il significato di quell'intervento di Dio nella loro vita.

Gesù continua con: *“Procuratevi non il cibo che perisce ma quello che dura per la vita eterna”*. È opportuno fermarsi un istante su questa frase che è, in effetti, un invito ad operare, a darsi da fare. Gesù certo non vuole significare che il pane che dura per la vita eterna possa essere il frutto del solo sforzo

umano. È piuttosto un invito a sforzarsi di assumere l'atteggiamento del discepolo che lavora su se stesso per creare quella disposizione di docilità nei confronti dell'azione di Dio in modo che si possa capire l'aldilà del segno, il messaggio vero che il Signore vuole comunicare. Ad esempio, quando abbiamo letto il racconto della moltiplicazione abbiamo visto che in Gesù c'era la premura non soltanto per i 5000, perché le 12 ceste di pane avanzate ai piedi dei 12 apostoli che sarebbero stati missionari al momento della istituzione della Chiesa, significano che Gesù aveva in mente tutti gli uomini di tutte le generazioni. Bisogna quindi aprire il cuore al disegno di Dio e capire «l'oltre» del segno.

Leggiamo poche righe di S. Ignazio di Antiochia che è un vescovo del II secolo morto martire e rimasto famoso per le lettere che ha scritto alle Chiese delle regioni che attraversava nel compiere il viaggio da Smirne verso Roma per essere martirizzato. Scriveva ai Romani:

“Io non trovo piacere in un nutrimento corruttibile, desidero il pane di Dio che è la carne di Gesù Cristo e per bevanda desidero il suo sangue che è amore incorruttibile” (Ignazio di Antiochia Rm 7,3).

Qui si capisce perché Gesù invita la folla che lo interpella sulla sua capacità di intervenire prodigiosamente, a procurarsi un cibo che dura. Non è come direbbe una certa pubblicità di oggi un pane che non invecchia, che non diventa stantio. Sappiamo benissimo che anche le particole della consacrazione di tanto in tanto devono essere sostituite, perché è un cibo che non dura in quanto tale. Ma c'è un cibo per sempre ed è a questo cibo che il Signore vuole si pensi quando ci fa dono di qualche gesto particolare della sua provvidenza.

In fondo, senza forzare, e nel rispetto della misura e della sensibilità di ciascuno, penso si possa dire che restare in un rapporto con Dio che domanda sempre segni è caratteristica di una fede non pienamente disponibile ad andare all'oltre, ai significati profondi. Cioè tu che sei buono, tu che sei potente, ti prego, fai guarire questa persona, toglimi questa tribolazione. Ne risulta in tal modo una fede anche riconoscente, una fede grata, (come era per quelle folle) ma che però non va al di là e rischia di non vedere quello che sta nel cuore di Dio, perché cerca solo soluzioni al di qua, di quello che stiamo vivendo ora.

Quello che Dio vuole dare è il cibo che dura per sempre. Aveva detto nel cap. 4 del Vangelo di Giovanni, *“l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna”* (Gv 4,14). Gesù può dire queste cose riportate dall'evangelista perché su di lui il Padre ha messo il suo sigillo. Il sigillo è come una consacrazione, e il Padre aveva esplicitamente e manifestamente dato questo segno al momento del battesimo di Cristo al Giordano, mediante una voce dall'alto che lo consacrava come figlio.

A coloro che sono testimoni del miracolo della moltiplicazione e che ascoltano la sua parola, in questo discorso Gesù domanda anche di uscire dalla mentalità di credere che la massima manifestazione della potenza di Dio, il segno più grande, sia stato quello della manna piovuta dal cielo al tempo di Mosé. La manna è stato un intervento prodigioso del Padre che, quindi, non può essere attribuito a Mosé perché nessun prodigio è compiuto dall'uomo, ma è da intendere come un presagio, un'anticipazione del prodigio vero che sarebbe stato il pane disceso dal cielo. È questo l'insegnamento vero che Gesù vuole dare.

Nel cap 6 che stiamo leggendo, l'espressione *“disceso dal cielo”* è ripetuta sette volte. Sembra proprio evidente che Gesù vuole inculcare bene nella mente di quelli che lo stanno ascoltando che egli può dire, può annunciare queste realtà grandi per la vita dell'umanità perché in lui c'è il mistero della provenienza dalla santità di Dio, dall'essere di Dio, per la sua intimità trinitaria con il Padre. Ne deriva che la risposta da dare a coloro che gli domandano cosa devono fare per entrare in comunione con lui per partecipare a questa sua capacità di essere portatore di vita e quali sono le opere di Dio, non può che essere: avere fede in lui, perché l'opera di Dio è la fede e perché opera di Dio è Gesù stesso.

Che cosa comprendiamo da questa lettura?

L'altra volta abbiamo già considerato l'entusiasmo della gente che voleva che Gesù fosse re per conseguenza della sua capacità taumaturgica. Abbiamo visto che egli aveva rifiutato, anche con un atteggiamento di freddezza, e si era sottratto a questa ammirazione emotiva perché vedeva che questo attaccamento all'aspetto materialmente prodigioso dei segni poteva impedire una comprensione profonda di quello che lui voleva dire. Erano fermi alla concezione, diciamo per capirci, anche se l'aggettivo non è

quello giusto, materialistica della fede. Cioè il Signore era quello che doveva risolvere i problemi sia personali che sociali. Era una concezione, anche in buona fede, che veniva dalla tradizione millenaria del popolo ebraico, dai tempi di Davide a cui il Signore aveva promesso, attraverso i Profeti, che lui sarebbe stato il capo, l'iniziatore di una generazione da cui sarebbe nato un re potente.

Il pane vero, dice Gesù, non è il pane del miracolo che è stato mangiato, pur essendo un prodigio. Il pane vero è che Dio si fa parola umana, comprensibile dagli uomini. Il Verbo si è fatto carne dice il prologo del Vangelo di Giovanni. La Parola del Padre che, per ripetere un'espressione di Ignazio di Antiochia, "esce dal silenzio" è diventata concretezza sulla terra. Una Parola che viene da un "silenzio" che vuole indicare il segno della inaccessibilità di Dio, della sua sovrana solitudine e della sua irraggiungibile realtà. Ecco perché, come è stato già detto altre volte, l'invito all'approfondimento è un invito all'adorazione, un invito a questo silenzio perché nel silenzio della preghiera, nel silenzio della creaturalità che si mette in atteggiamento di docilità, in quel silenzio possiamo capire la voce del silenzio: il Signore.

Il significato del miracolo, quindi, sta nello svelare che Dio si vuole comunicare attraverso un pane particolare che Gesù dirà poi essere la sua stessa carne offerta per l'umanità, nell'Eucarestia.

Con l'invito a procurarsi "*non il cibo che perisce ma quello che dura per la vita eterna*", Giovanni ci regala ancora una delle sue contrapposizioni che mettono in evidenza un negativo e un positivo. Mettono in evidenza un negativo non per schiacciarsi sulla negatività ma per chiamarci alla positività. Il discepolo, infatti, che è testimone del prodigio e va al di là del segno comincia a capire che c'è anche un pane che dura per sempre. Nel cap 4 Gesù aveva parlato dell'acqua che non estingue la sete perché questa rimane sempre come bisogno, mentre lui aveva un'acqua che toglieva la sete per sempre. Sono dualismi che si trovano in tanti altri episodi narrati da Giovanni: ciechi che vedono, sordi che odono, storpi che camminano, fino alla morte e alla vita di Lazzaro.

In questo discorso fatto alla folla vediamo che Gesù si definisce «figlio dell'uomo». Questa è un'espressione che in teologia si definisce escatologica perché è un'espressione dovuta allo scritto del profeta Daniele il quale aveva avuto visioni circa il futuro definitivo degli uomini e cioè della promessa del Paradiso da parte di Dio: il realizzatore di questo futuro di Dio viene chiamato «figlio dell'uomo». Gesù attribuendosi questo appellativo vuole in effetti indicare che dandoci un pane per la vita eterna egli realizza già al presente ciò che Dio vuole fare per noi per l'eternità.

Che questa azione si realizzi già al presente è confermato dal fatto che la risposta che viene dagli astanti è: "*dacci sempre di questo pane*". Un presente che apparentemente contrasta col "*...il Figlio dell'uomo vi darà*" riportato nel Vangelo perché Gesù si riferisce all'istituzione dell'Eucarestia che verrà dopo, il giovedì prima della passione, e che viene confermato invece in alcuni manoscritti dove si trova "*da*" e non "*darà*".

Gesù mette l'accento sulla fede e Giovanni ce ne riporta il pensiero. Ottenere la vita eterna non è questione di opere senza la fede che, invece, ha importanza fondamentale. Certamente non è neanche questione di fede senza opere, come vedremo. Però la fede è l'opera suprema, importante di Dio. È Dio che opera la fede rivelandoci il Figlio. Dirà Gesù nella preghiera del giovedì santo "*Questa è la vita eterna: che conoscano te*" (Gv 17,3), e la possibilità di conoscere il Padre non è altro che il frutto di un dono di grazia assolutamente gratuito. Nella Lettera ai Romani S. Paolo conferma che assolutamente non si può accampare alcun merito per avere la fede. Non si può dire di aver ottenuto la fede per un qualcosa che è stato fatto («la grazia della fede» diciamo anche comunemente). Questo discorso però non deve essere esasperato. Infatti la Chiesa nella sua tradizione di fede e di spiritualità (non soltanto la Chiesa Cattolica perché è una convinzione di fede più ampia che riguarda anche tanti luoghi e tanti ambienti delle Chiese della Riforma) pensa che nella responsabilità dell'attesa dell'incontro con Dio si debba disporre il cuore per renderlo libero da quelle pietre di inciampo che appartengono in qualche modo alla responsabilità umana e che impediscono di godere di questo dono immenso.

Stamattina parlavo con un giovane universitario più o meno 25enne che mi diceva del suo desiderio di un rapporto col Signore più forte e più libero da certi condizionamenti esterni che avevano presa su di lui. Diceva che il suo modo di vivere gli sembrava rendesse irrealizzabile il desiderio di avere un rapporto forte con Dio. Cercava, un po' affrettatamente, una situazione esterna che facilitasse tale rapporto. Si

capiva concretamente che c'era un atteggiamento di disposizione ad accogliere questa grazia che viene dall'amore di Dio gratuito. Gli ho dovuto spiegare con calma che il rapporto con il Signore si può avere in qualsiasi condizione di vita purché ce ne sia la disponibilità.

Aver fede è un'opera in quanto è opera di Dio. L'opera dell'uomo è la sottomissione - nella fede - all'opera di Dio. Più si capisce che Dio vuol fare dono di se stesso e più si domanda al proprio cuore di sottomettersi nella fede alle esigenze di questa autorivelazione del Padre. Più si capisce la premura del Signore di comunicare i segni dalla sua paternità e di suggerire la sua Parola, più lo si desidera come realtà di fondo della propria vita e ci si sottomette. Charles de Foucault esprimendo ciò in una sua preghiera, dirà: *“Signore fa' di me quello che vuoi”*. È questo l'atteggiamento di chi collabora con Dio nella fede. Favorire l'opera di Dio è ciò che l'uomo è chiamato a custodire in cuore come responsabilità di sapienza anche nel senso culturale della parola.

Questa lezione del Signore ha le sue radici già nel Deuteronomio con espressioni bellissime. Mosè parla al popolo come mediatore di Dio e ne spiega la pedagogia: *“Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore e se tu avresti osservato o no i suoi comandi. Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.”* (Dt 8,2-3). La manna era un prodigio, ma non era il fine di Dio! Il fine di Dio era l'insegnamento che portasse l'uomo a capire che non si vive di solo pane. La liturgia della prima domenica di Quaresima ci mostrerà che diventa anche l'esperienza che Gesù stesso fa nel momento in cui viene tentato dal maligno che gli propone la sua messianicità come una missione di potere: *“Se sei Figlio di Dio, di' che questi sassi diventino pane”* (Mt 4,3). Gesù risponderà: *“Sta scritto: non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”* (Mt 4,4), le stesse parole del Deuteronomio. La lezione viene ripetuta ulteriormente nel libro della Sapienza, dove parlando dell'azione di Dio, è detto: *“Per questo anche allora, adattandosi a tutto, serviva alla tua liberalità che tutti alimenta, secondo il desiderio di chi era nel bisogno, perché i tuoi figli, che ami, o Signore, capissero che non le diverse specie di frutti nutrono l'uomo, ma la tua parola conserva coloro che credono in te.”* (Sap 16,25-26).

Ieri abbiamo cominciato la Quaresima e nella prima lettura della liturgia (G1 2,12-18), abbiamo ritrovato un verbo ripetuto più volte: «ritornate». Pensavo che la parola ritornare per noi molte volte significa nostalgia, rimpianto per qualcosa del passato che si è perso. Letto così il nostro rapporto col Signore, quando diciamo «ritorna» è come un guardare al passato per ricostituire una situazione precedente. Il verbo ritornare, invece, è un verbo dinamico che punta in avanti. Non si fa la Quaresima con fervore per ritornare a una situazione precedente, neanche in senso spirituale. Quel «ritornare» deve essere inteso nel significato che gli dà lo stesso Gesù quando dice «ritorno al Padre» e cioè un ricongiungimento, un arrivare, non un ritornare ma un compimento. Nella vita di fede dei cristiani non dovrebbe esserci mai rimpianto ma questa tensione verso un compimento che è possibile perché c'è la grazia della Parola e della presenza del Signore.

Riflettiamo ancora sull'atteggiamento del credere in Cristo.

Nel testo abbiamo letto che il Signore dice esplicitamente: *“questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato”*. Credere! È una parola difficile da pronunciare, a volte è difficile da vivere e spesso ci troviamo di fronte alla difficoltà intellettuale, razionale, del credere perché probabilmente abbiamo sopravvalutato la possibilità di avere sicurezze conoscitive in riferimento a quello che è più grande di noi. Forse la causa sta nel fatto che siamo tutti figli di una mentalità scientifico-illuministica che crede che tutto ciò che esiste può essere espresso dalla ragione e quindi se non si può misurare razionalmente c'è difficoltà a credere.

Gesù comincia il suo insegnamento con la espressione che ripetiamo nella liturgia delle ceneri: *“convertitevi e credete al Vangelo”* (Mc 1,15). Convertirsi vuol dire che di fronte alla grandezza di questa persona chiamata Gesù, che si presenta come colui che può moltiplicare il pane, bisogna mettersi, come una conclusione personale, nell'atteggiamento in cui si è sicuri che non esista il pericolo di ingannarsi: non si inganna lui in quello che dice e non può ingannare me.

Avere la consapevolezza che il Signore Gesù non può essere ricondotto a livello di un pensatore

perché è molto di più, non può essere neanche ridotto a livello di un Profeta perché è molto di più! Matteo ci racconta del momento in cui Gesù domanda agli Apostoli : *“la gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”* (Mt 16,13) , e gli Apostoli rispondono le varie opinioni che hanno ascoltato stando in mezzo alla gente, *“alcuni dicono Elia”, “alcuni dicono Geremia”, “alcuni dicono qualcuno dei Profeti”*. *“Ma voi chi dite che io sia?”* (Mt 16,15) è la domanda di Gesù che li sollecita così alla professione di fede nella sua divinità. *“Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”* (Mt 16,15) è la loro risposta.

Gesù non ha tentennamenti nei confronti della propria identità. Abbiamo visto infatti che nell'incontro con la Samaritana (cap. 4 di Giovanni), con la scusa di un bicchiere d'acqua, con una catechesi paziente in cui chiarisce che tutti abbiamo bisogno di salvezza, ad un certo tratto lei dice: *“So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa”* (Gv 4,25) e Gesù le dice : *“Sono io che ti parlo”* (Gv 4,26). Non ci sono tentennamenti quindi nella certezza di Gesù di essere il Figlio e non un figlio di Dio. Gli Ebrei infatti erano abituati a sentirsi chiamati figli di Dio sia come singole persone che come popolo. Per esempio di Salomone è detto *“egli sarà figlio per me e io sarò padre per lui”* (1Cr 22,10); e nel libro di Ester è detto che i Giudei *“sono figli del Dio altissimo”* (Est 8,28). Gli Ebrei perciò non si scandalizzavano del termine «figli di Dio», ma quando Gesù si è identificato come *“il”* Figlio si che si sono scandalizzati! Hanno avuto paura che fosse un attentato al monoteismo: Dio come può avere un figlio? Lo hanno allora accusato di essere un bestemmiatore e ciò lo portò ad essere condannato dalla parte ebraica e giustiziato poi dalla parte romana.

Tutto ciò è molto importante per la nostra vita di fede sia individuale che comunitaria. Credere a Gesù non è come credere all'opinione di un santo. Con tutta la massima venerazione che possiamo avere, di un insegnamento di Gesù non possiamo dire che è vero così come lo diremmo di qualcosa detta da Papa Giovanni o da Padre Pio. Certamente le cose che hanno detto i santi sono venerabili e vanno ascoltate con venerazione, ma Gesù soltanto può dire *“Io sono la via, la verità e la vita”* (Gv 14,6). Solo Gesù dice *“Chi mangia di questo pane avrà la vita eterna”* perché è lui stesso la vita, non il pane che mangiamo.

Pur nella nostra fragilità umana a volte capita di fare l'esperienza di percepire che la particola passa ma la vita rimane. Capita anche che ciò ci fa sentire la nostalgia di tornare all'Eucarestia del giorno successivo. Ciò naturalmente non per romanticismo, sentimentalismo o emotività, ma perché sentiamo che è veramente la vita. Diventa un bisogno che si può paragonare alla necessità biologica di assumere una zolletta di zucchero quando si sentono gli effetti della ipotensione.

Credere in Gesù significa credere in un rapporto personale. Ecco, forse qui c'è un lavoro che possiamo compiere su noi stessi specialmente in questo tempo di Quaresima. Non si tratta di credere nelle idee, negli asserti del Vangelo perché sarebbe un'ideologia, si tratta invece di una relazione profonda tra due persone: Gesù e io. Lui è il maestro, io il discepolo. Se c'è questa realtà relazionale profonda allora si capisce che il credere significa assumere il suo pensiero e condividerlo. Certi pensieri non vengono perché sono il pensiero ufficiale della Chiesa perché sono riportati nei documenti ufficiali. Quelli possono essere richiami, strumenti; il punto importante invece lo troviamo chiaramente espresso in S. Paolo: *“abbiamo il pensiero di Cristo”* (1Cor 2,16).

Quindi nel momento in cui c'è da fare un discernimento, quando bisogna scegliere una logica a cui conformarsi per operare, nel momento in cui bisogna assumersi la responsabilità di essere discepoli del Vangelo, l'unica cosa importante è avere il pensiero di Cristo.

Dal nostro prossimo incontro entreremo nel vivo del discorso di Gesù sul pane e vedremo che il momento privilegiato per avere il pensiero di Cristo è l'Eucarestia perché il frutto principale dell'Eucarestia è lo Spirito Santo e lo Spirito Santo è quello che, come ha detto Gesù, *“ricorderà”, “condurrà”, “insegnerà”*: quindi ci sussurrerà anche il pensiero di Gesù.

Credo quindi che è necessario un lavoro doppio. Uno, diciamo così, negativo consistente nella purificazione della nostra mente dal pensiero mondano; l'altro, positivo, che sta nell'essere disponibili a far operare in noi la Parola di Gesù.

Badate che la purificazione del pensiero non vuol dire mancanza di ascolto del pensiero che è nel mondo. Anzi, più si è presi dal pensiero di Cristo più si ha carità, anche intellettuale (diceva Paolo VI) verso il mondo perché si presenta la necessità di conoscere per poi evangelizzare. Si tratta invece di non essere sopraffatti, resi schiavi, dalle false necessità del mondo per credere alla Parola di Gesù e vedere nelle opere da lui compiute la coerenza del trasformare in vita quella Parola.

Crede con fiducia perché la parola di Gesù non può sbagliare perché è la verità, e la verità quando è vissuta viene alla luce nonostante i tanti condizionamenti e le tante circostanze negative che vi possono essere.

Per descrivere il significato del credere in Gesù possiamo servirci delle parole che Rut dice a Noemi allorché decide di dividerne la sorte nonostante le difficoltà che si presentano: *“dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta”* (Rt 1,16-17). Si tratta cioè di una totale assimilazione di vita che ai primi Cristiani faceva definire il discepolo come «un altro Cristo». Questa dovrebbe essere, dunque, l'ambizione di ogni Cristiano.

Questo credere perciò non è solo teorico, ma essendo un rapporto tra persone è un credere vitale, è un credere che traduce in opere la volontà dell'amore di Dio che si manifesta in Gesù Cristo e che non si blocca più nella domanda che è tipica dell'umanità in ricerca: Maestro che cosa devo fare? Infatti, dal momento che si va dietro a Gesù c'è sempre la risposta perché unico è l'imperativo: amare! Quindi se c'è un prossimo, c'è da sostenere; se c'è un sofferente, c'è da ascoltare; se c'è un malato, c'è da curare; ... Veramente la vitalità del credere in Gesù non ci fa avere dubbi che ciò che dobbiamo vivere momento per momento nella nostra esistenza è sempre e soltanto un atto d'amore.

Infine, mi pare di poter dire che credere in Gesù significa anche credere insieme. Vuol dire cioè anche accettare che la nostra dimensione di creature, di fronte ai fatti della vita potrebbe farci trovare nell'incapacità temporanea di vivere nella fede il presente che incombe. Questo è il grande dono della Chiesa perché nella comunità più o meno grande, più o meno efficiente, c'è sempre la Parola di Dio, c'è Gesù presente che si fa luce.

È come se la fede di ciascuno non bastasse; e di questo non bisogna vergognarsi perché Gesù proprio per questo ci dà la comunità e proprio per questo l'Eucarestia si fa nella comunità. Sembra dirci che se avremo il coraggio di far circolare la parola tra di noi anche la nostra umanità diventerà più resistente e più capace di compiere il cammino della vita.

In questo senso Gesù ci ha detto stasera: *“questa è l'opera di Dio, credere in colui che egli ha mandato”*.